

IL BACCIGLIONE

CORRIERE VENETO

Quella cavai lapidum

fuori di Padova Cent. 1

In Padova C. 5, arret. 10

Padova a dom. An. 10 - Sem. 9.150 Trini. 1.150
Per il Regno 30 - 11
Per l'estero aumento delle spese postali.

Si pubblica in due edizioni: alle 10 ant. e alle 5 pom.

Amministrazione e Direzione in Via Pozzo dipinto N. 3337 A.

In quarta pagina Centesimi 20 la linea
In terza 40
Per più inserzioni i prezzi saranno ridotti

Padova 29 Ottobre.

LETTERE POLITICHE

(Nostra Corrispondenza particolare)

Roma, 27.

E ora che il ministero è definitivamente ricomposto, due parole di commento, senza entrare nelle diatribe del Bersagliere o nelle esagerazioni della Riforma.

L'onorevole Cairoli poteva procedere con maggior ponderazione. Questo è quel che dicono gli amici appoggiandosi a ragioni per se stesse o evidenti, o intelligibili con brevissime osservazioni.

Nulla c'è a ridire sulla scelta del Brin, anzi va tenuto conto dell'abnegazione di qualche membro del gabinetto, che conoscendo quali servizi il Brin possa rendere, alla marina, ha sacrificato i rancori personali e preferito l'utile della nazione. Infatti il Brin, sebbene non sia un ammiraglio, nè un marinaio militante, ha dato prova di iniziativa e di energica volontà. Alla marina ha fatto bene, e continuerà a farlo.

Il Bonelli, politicamente parlando, è una incognita. Non ha partecipato alla vita pubblica, e non si sa precisamente nè cosa sia nè che elemento rappresenti. Gli amici del Cairoli dicono che è liberale, che in illo tempore era solidale del Cairoli, di cui, come vi ho già narrato, divise per parecchio tempo il tetto. Lo dicono molto capace, e ad ogni modo lo si proverà. La discussione dei bilanci è imminente, e si potrà misurarli. Al posto è un bravo soldato, e tranne i nicoterini che brucierebbero vivi tutti gli uomini autorevoli, che si raggruppano intorno al Cairoli, in generale se ne approva la scelta. Solamente si osserva che il Bonelli non appartiene a veruno dei due rami del Parlamento, ma dimenticano che il Ricotti, il Saint-Bon e tanti altri furono ministri, prima di essere o senatori o deputati.

Le osservazioni più salienti vengono fatte sul nome del Pessina, e se fossero vere sarebbe il caso di ripetere coll'epigramma, che l'ultimo ad arrivar fu gambastorta. Il Pessina non assumerà le funzioni di ministro dell'agricoltura, fuorchè fra una quindicina di giorni. Egli deve trattare parecchie cause importanti, che sono già iniziate da tempo, e che non può abbandonare. Parlo come ministro sarebbe assurdo. Se ne resta avvocato e professore per pochi giorni, ed ultimate le cause nella quindicina prenderà il portafoglio.

Ma, dicono molti, questo è il punto nero della combinazione. Il Pessina fu il candidato alla presidenza della camera dell'ex-ministro Nicotera, e di qui si vorrebbe dedurre ch'egli è nicoterino. Ma i parlamentari più provetti rispondono negativamente. Secondo que-

sti, il Nicotera tentò di fare del Pessina un suo strumento, ma egli non si compromise, nè si lasciò adoperare, fuorchè quel tanto che poteva giovare a lui.

La cronaca va più in là, a questo proposito. I nicoterini di seconda mano dicono e cercano di far credere che con questa scelta, il ministero ha voluto fare un passo verso il Nicotera. Soggiungono che questo anzi è stato il patto posto dal Pessina, e che il ministero è tanto smanioso di fare la pace con Giovannino, che ha promesso di chiamare il Vastarini-Cresi, genero del Pessina, al segretariato della giustizia. Così, secondo la versione cointeressata, il Nicotera avrebbe due zampini, anzi due zampe nel ministero.

Però, la cosa è molto dubbia. A priori si potrebbe negare questa tendenza. Il Cairoli l'ha rotta col Nicotera, e sopra un terreno sul quale ogni conciliazione dovrebbe essere impossibile. La nomina del Vastarini-Cresi è certamente, almeno sino ad ora, una fiaba; quella del Pessina, è il tentativo di isolare il Nicotera, e di strappargli l'unico uomo autorevole, di cui avrebbe potuto valersi.

Ma dove le osservazioni mi sembrano più fondate è sul valore della persona. Il Pessina è un distinto giuriconsulto, ma è uomo fiacco, inerte, indolente. Il segretario generale potrà fare per lui; ma come ministro è un acquisto un po' magro, a meno che non nasca in lui all'improvviso una energia che sbugiarda le profezie.

Più grave ancora è l'appunto al suo carattere politico. Dapprima il Pessina fu uomo di Destra. Poi indispettito del poco conto in cui lo si teneva, e di azioni non belle e non buone, fece una requisitoria contro la consorteria e diventò candidato d'Opposizione. In seguito, si lasciò portare dal Lanza candidato del ministero di Destra contro il Miceli. Da ultimo, tornò a Sinistra, fu amico del Nicotera, ed ora diventa ministro del Cairoli.

Ve n'ho detto più che basti per giudicare quali siano i commenti che si fanno. Forse ne farete voi pure, ma tornando alla mia premessa, vedrete che questo nome è il punto nero. La crisi parziale fu risolta presto; fu anche risolta bene nel complesso, ma non perfettamente come si voleva. Gli avvenimenti sbugiarderanno probabilmente questi giudizi preventivi, e si può desiderarlo; ma sarebbe stata negligenza il non raccogliere le osservazioni che circolano, perchè di queste si costituisce buona parte del misterioso processo che matura i fatti e prepara le lotte ed i voti parlamentari.

UN INDIRIZZO

ALLE LORO MAESTA'

—o—o—o—

Il Bersagliere ci informa di un

indirizzo che si sta preparando sopra pergamena e che verrà presentato alle Loro Maestà in occasione del solenne ingresso a Napoli.

Per dire il vero, a noi sembra che l'indirizzo medesimo dovrebbe esser corretto — quando non, si volesse addirittura scriverne un altro.

Se non c'entrassero le Loro Maestà, l'indirizzo si sbizzirebbe sicuramente.

Per vedere se i lettori sono del nostro avviso, lo riproduciamo:

« Maestà! non sono gli individui che alle VV. MM. si presentano, ma i cuori dei Napoletani; cuori del mezzogiorno d'Italia, che vi felicitano. Più caldo il clima, più feraci gli affetti! La città che tutto è più d'ogni altra deve alle VV. MM. sian noi, cittadini napoletani, i quali andiam superbi del destino che ci arrise fin dall'alba dell'era nuova. Fu Napoli la prima che diede i suoi figli al martirio e li consacrò eroi nella gran Epopea della redenzione d'Italia.

Ma, a corona di tanti sacrifici fu impareggiabile, impreveduta, grande la ricompensa presentataci nel nodo reale in che tutta ponemmo la nostra fede.

Se Firenze strinse il legame tra le VV. MM., la nostra città ne fu conferma e suggello. Si fu questa che gorgheggiò negli avi suoi la parola Italia, e raccolse i primi vagiti che dal nodo ne vennero nell'augusta persona di Vittorio Emanuele, Maria Ferdinando di Savoia, che la onora tanto col titolo di principe di Napoli. Da quel dì che la nostra città fu culla di tanta regal persona aspirò sempre più di rivedere si nobili ospiti; qual non è ora la gioia di accoglier nel suo seno le MM. VV. salutarvi coppia felice, coppia augusta, prima coppia italiana? E il cuore che romper vorrebbe le strette del petto ed alle MM. VV. manifestarsi quale le parole non possono. Oh! quanta diversità non scorgerebbero! La parola Italia è Napoli per noi, in noi sentiamo la sintesi delle cento città consorelle!

Quella Napoli che lagrimò nel veder scomparire inaspettatamente la nobile figura del suo gran Re, è la stessa che oggi sorride a chi nel voto unanime di un Plebiscito con la Nazione intera ne dichiarava lo erede.

In noi sentimmo l'amor di figli cari per Chi ci fu caro come padre, ed al Figlio del Padre noi siam figli.

Quella Napoli che gridò un Evviva a Vittorio Emanuele II, oggi è la prima eco di: Viva Umberto e Margherita di Savoia, Re e Regina d'Italia.

LA SPEDIZIONE

DI VILLA GLORI

Di questa gloriosissima spedizione, della quale fu celebrato ieri in Roma l'undicesimo anniversario, vogliamo pubblicare la narrazione fatta da Giovanni Cairoli il quale vi prese parte e morì poi per le ferite in essa riportate.

La narrazione è tolta dal libro del signor Levi testè uscito ed intitolato: *La spedizione dei monti Parioli*.

Ecco come uno dei principali attori racconta questa impresa che merita di essere paragonata alle

più gloriose di tutta la storia del mondo:

« Il primo lanciarsi contro i papalini valse a far loro voltare le tenga. Momento d'ebbrezza! Per tutti quelli che più vicini si trovavano allo sbocco della strada, la carica si eseguì colla rapidità del baleno. Il Comandante, essendosi mosso pel primo, distava di una ventina di passi e continuando nella celerissima corsa non potevasi raggiungere; perciò io lo chiamai colla parole: *fermati, Enrico, andiamo assieme*. S'arrestò alla mia chiamata, per cui subito ci trovammo a lui riuniti io, Bassini e quegli altri, cui la posizione vicina allo sbocco della strada aveva concesso di penetrarvi tra i primi.

Vi fu un brevissimo istante di sosta; poi salimmo rapidamente la scarpata sinistra della strada per gettarci dal lato della fattoria verso cui avevamo visto la maggior parte del nemico dirigersi in fuga. Ci trovammo in aperto campo nel quale, ad una trentina di passi da noi, scorgemmo un forte gruppo di papalini attendere in atto d'esitazione. Vi piombammo in mezzo scaricando i revolver, a tal punto cominciò la sanguinosa mischia. Nel durare di essa, vidi il Comandante scaricare il revolver su di un ufficiale a lunga barba (che seppi poi essere il capitano) il quale mostrava già essere leggermente ferito per la posizione in cui si teneva, mentre protendeva su di noi il braccio armato.

Dopo qualche minuto di terribile mischia, nella quale i revolver furono persino adoperati a guisa di martelli, mi trovai il Comandante quasi a contatto sulla mia destra, e quattro o cinque papalini all'intorno. Una scarica ci fé cadere; da terra ebbimo il conforto di vedere i mercenari volgere le terga, il che però ciascuno eseguiva dopo averci scagliato un colpo di baionetta. Non so se in quell'istante su quegli scherani della corte di Roma meglio potesse la ferocia o la codardia. La loro precipitosa fuga fu seguita dalle imprecazioni di *vigliacchi e birbanti* che il Comandante ed io scagliammo lor dietro nell'indignazione di vederli commettere un atto da cui rifuggè ogni soldato anche mercenario: l'infierire sull'avversario caduto.

Povero Enrico! ti toccò almeno, a sollievo delle mortali ferite, il conforto del grande Tebano, vedere in fuga il nemico. Visse pochi minuti ancora; le due palle, che lo colpirono al viso ed al polmone destro, produssero tali ferite da bastare ciascuna a trarlo a morte; aggiungansi i colpi di baionetta. A me, che al fianco gli giaceva incapace di prestargli materiale soccorso, parlò le ultime parole; furono da forte e generoso come era vissuto.

Davanti alla tomba deve cessare ogni specie di modestia, pur la fraternità per conseguenza. Tutte mi rimarranno scolpite in modo perenne nel cuore quelle nobili parole. Una frase sola voglio qui riferire perchè già è risuonata sulle moribonde labbra d'un grande trapassato, valendo a confermare l'alto concetto in cui era tenuto... *Sciolto il problema!*... Alludeva al grande animo della vita. Fra gli acuti dolori delle ferite, nel rantolo dell'agonia, egli seppe trovar una espressione tanto alta a dinotare come

fino all'orlo della fossa non si fosse infiacchito quel pensiero che sta fitto in cuore ai magnanimi che anelano gettar lo sguardo sotto il misterioso velo che copre i destini dell'umanità.

All'ultimo rantolo tentò rizzarsi... fu sulle anche per un istante, poi subito ricadde supino... morte! Gli mandai un bacio che fu il primo sulla spoglia orzata della grande anima: due altre volte mi fu data baciarla il di appresso.

Dissi con fiocca voce ai compagni feriti, che udiva gemere all'intorno, l'immensa perdita. Mi risposero gemiti e parole interrotte di cordoglio. Erano tre, Mantovani, Papazzoni e Bassini, il quali ultimo trovò, nel profondo dolore dall'udire la morte del comandante ed amico, sufficiente forza da balbettarmi le seguenti soavissime parole: « Mi rincresce di non potermi trascinare fin lì a baciarlo. » Quanta grandezza d'animo si può rilevare in un istante!

Appena seppi raccogliere un po' di forze (era il mattino) mi feci alla bella meglio vestire e mi posi in piedi; preso l'appoggio di un bastone uscii, e a lento passo mi diressi alla casa principale, ove a quanto mi dicevano i paurosi miei ospiti, erano stati raccolti i feriti, se dai nostri o dai papalini, non sapevano bene. Mi accompagnava un buon contadino; arrivato a un certo punto della strada salii per la destra ad un campo; era quello in cui era avvenuta la mischia. Mi portai fino al luogo in cui assieme eravamo caduti io ed Enrico (luogo che seppi esattamente riconoscere e sempre il saprò per quanti mutamenti s'abbiano ad introdurre in quel campo) presi un pugno di terra della sacra zolla e lo baciai lagrimando. Il colono pur pianse, ma nelle generose lagrime non seppe trovar tanto di coraggio da accompagnarmi fino al luogo cui era diretto; e mi lasciò solo. Proseguii mestamente il mio lento cammino e giunsi alla casa ove vidi un bianco fazzoletto appeso alla porta su di un bastone; insegna d'ospedale e stavolta di funebre asilo. I nostri o i papalini? pensai; e posi entro il piede, attraversai l'atrio e penetrai nella prima camera.

Due compagni feriti, Papazzoni e Moruzzi, stavano distesi su pagliericcio; m'accolsero con grida di mesto contento. Quasi subito corsero ad abbracciarmi commossi Campanari, Fiorini e Colombi, tre generosi rimasti a curare i feriti.

La posizione era stata abbandonata ai nostri!

Soave conforto alla profonda mestizia, cui le perdite di due carissimi ci avevano dati in preda. Due morti! uno era il comandante, il mio Enrico, l'altro il prode compagno, il caro amico Mantovani, spirato nella casa pochi momenti dopo essersi stato trasportato. Giacevano nella vicina camera, in quella stessa in cui nel precedente mattino si era deliberato di aspettare... in cui poche ore prima era risuonata la cara voce di Enrico a dar le energiche e savie disposizioni. Poco dopo vidi ed abbracciai gli altri feriti: Bassini, Castagnini, Ferrari e Mosetti.

Padroni del campo!... Tre sani, 7 feriti e due morti soldati d'Italia potevano ancor restare liberi (anzi con un ferito nemico prigioniero) a due

